

Gli anni '70 in Italia secondo Claudio Venza, un antiautoritario in una istituzione autoritaria*

Marco Gabbas

ABSTRACT

Claudio Venza (1946-2022), storico triestino anarchico e antiautoritario, è noto soprattutto per la sua opera di studio della storia dell'anarchismo e della Guerra civile spagnola. Eppure, durante i corsi da lui tenuti all'Università di Trieste, Venza si immergeva in temi completamente diversi, come quelli della storia politica italiana degli anni '60 e '70 del Novecento. Questo contributo mira a sintetizzare la visione veneziana degli anni '70 in Italia concentrandosi su un solo elemento, quella della lotta armata di sinistra. Dopo una necessaria premessa che spiega perché sia difficile occuparsi di questo tema in Italia, l'articolo mostra come Venza prendesse seriamente la lotta armata di sinistra. La considerava quindi un fenomeno politico e non meramente criminoso, e teneva a fare dei distinguo fra lotta armata e terrorismo, dato che quest'ultimo comporta un elemento di violenza indiscriminata.

Claudio Venza (1946-2022), the anarchist and antiauthoritarian historian from Trieste, is mostly known because of his study of the history of anarchism and of the Spanish Civil War. Yet, during the courses he taught at the University of Trieste, Venza plunged into completely different topics, like that of Italian political history of the 1960s and 1970s. This contribution aims at synthesizing Venza's vision on the 1970s in Italy focusing on only one element, that of leftwing armed struggle. After a necessary foreword which explains why it is difficult to

deal with this topic in Italy, the article shows that Venza took leftwing armed struggle seriously. Therefore, he considered it a political and not merely criminal phenomenon. He was also careful to distinguish between armed struggle and terrorism, since the latter implies an element of indiscriminate violence.

PAROLE CHIAVE

CLAUDIO VENZA; LOTTA ARMATA; VIOLENZA POLITICA; TERRORISMO; ANNI '70.

KEYWORDS

CLAUDIO VENZA; ARMED STRUGGLE; POLITICAL VIOLENCE; TERRORISM; 1970s.

* Questa è una versione rivista e ampliata di una relazione presentata al convegno «Claudio Venza: la Spagna libertaria fra storiografia e militanza politica», organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste il 23-24 novembre 2023.

Ringrazio Marco Cossutta, Alfonso Botti, Sergio Zilli e Antonio Senta per le loro osservazioni che mi hanno permesso di chiarire alcuni punti della mia relazione.

INTRODUZIONE: PERCHÉ È DIFFICILE
OCCUPARSI DI ANNI '70 IN ITALIA

Prima di presentare la lettura veneziana degli anni '70 devo fare una introduzione sul perché sia difficile in Italia occuparsi di questo tema. Questa difficoltà, a sua volta, deriva dal carattere generalmente autoritario e antidemocratico dell'università italiana, che dà completa libertà di espressione a coloro che detengono il potere accademico, negandola spesso a coloro che non dispongono di questo potere. L'opera di Claudio Venza (1946-2022), storico triestino anarchico e antiautoritario, si può riassumere proprio in questo: l'aver cercato per tutta la vita, fra mille difficoltà e contraddizioni, di portare interpretazioni controcorrente e antiautoritarie in una istituzione autoritaria come l'università italiana.

Gli anni '70 italiani sono spesso considerati gli anni di piombo, citando un famoso film di von Trotta. Durante un corso tenuto sul tema nell'anno accademico 2010-2011 (da me trascritto per intero sulla base di audio-registrazioni complete), Venza aveva ripetuto più volte che non è possibile limitare gli anni '70 alla violenza politica. Aveva anche riconosciuto che questo è stato uno degli aspetti su cui storici, giornalisti e altri commentatori si sono soffermati di più. Sugli anni '70 in generale e ancora di più su questo aspetto non è facile esprimere posizioni controcorrente, specialmente all'interno dell'accademia ufficiale, che io definisco accademia borghese. Perché? Qual è il contesto generale? La definizione di accademia borghese ha un doppio aspetto, che investe sia il tipo di conoscenza che viene spesso prodotta al suo interno, sia la provenienza di classe dei suoi componenti. Come diceva Marx, la classe che possiede i mezzi di produzione materiale possiede anche i mezzi di produzione intellettuale. Questo era vero nel XIX secolo, era vero nel XX secolo, ed è vero anche nel XXI, con buona pace della fine della storia e della società liquida. Svitati studi statistici, infatti, dimostrano che la casta accademica proviene solitamente dalle classi più ricche, e le eccezioni non fanno che confermare la regola.¹

Non si tratta solo del fatto che fra famiglie borghesi e famiglie proletarie vi sono delle differenze iniziali, che rendono un percorso di studi solitamente più facile

1 Giulio Palermo, *Baroni e portaborse. I rapporti di potere nell'università* (Roma: Editori internazionali riuniti, 2012); Ross Clare, "Why Working Class Academics Are Set Up to Fail," <https://tribunemag.co.uk/2020/10/how-working-class-academics-are-set-up-to-fail>

per un ricco. L'accademia borghese si è precarizzata a tal punto che il più delle volte solo persone provenienti da famiglie ricche riescono a entrare a far parte del baronato. Come cercherò di spiegare, la definizione di *baronato* è fondamentale per capire il funzionamento dell'università italiana e rappresenta un sistema generale. Pertanto, il problema è lungi dall'essere la presenza o meno di qualche professore cattivo in questo o quel dipartimento. Né si possono derubricare le doverose critiche e denunce di questo sistema come gli sfoghi personali di qualche accademico mancato.² Per entrare nell'élite baronale sono necessari anni o decenni di precariato, di lavoro discontinuo, gratuito o sottopagato, alle dipendenze di una baronessa o di un barone. Se si ha fortuna (e la cosa riesce a pochissimi) alla fine di questa lunghissima gavetta, la baronessa o il barone si ricorderanno dei servizi prestati e forniranno un bel posto tramite un concorso ad personam.

Qui non si tratta semplicemente del fatto che non tutti sottostanno a questo andazzo. Il punto è che questo andazzo può essere sostenibile solo per persone che hanno una famiglia ricca alle spalle, e che possono essere mantenute per anni e decenni con altri introiti (quelli dell'università sono ridicoli), fino al raggiungimento dell'agognato posto (che comunque non è mai garantito). La cosa è semplicemente impossibile per una persona che non ha una famiglia ricca alle spalle, tanto meno per una persona che ha essa stessa famiglia. Un metodo efficiente e quasi infallibile con il quale la cosiddetta accademia si mantiene una piccola, elitaria torre d'avorio, che si riproduce con persone provenienti sostanzialmente dalla stessa classe.

Precisato il carattere classista della riproduzione accademica, vi è un'altra variabile. Mentre altrove questa selezione classista mantiene una parvenza meritocratica (è più difficile che entrino a far parte del club degli emeriti somari), in Italia e in tanti altri paesi vige un vero e proprio sistema di mafia accademica che toglie persino questo apparente velo giustificatorio.³

2 Rimando all'apparato di fonti presente in questo lavoro, che presenta solo una parte dei numerosi studi, sia in lingua italiana che in lingua inglese, che chiariscono la natura del sistema accademico-baronale italiano.

3 Giovanni Abramo e Ciriaco Andrea D'Angelo, "Who Benefits from a Country's Scientific Research?" *Journal of Informetrics*, vol. 12, n. 1 (2018): 249-258; Giovanni Abramo, Ciriaco Andrea D'Angelo e Francesco Rosati, "Career Advancement and Scientific Performance in Universities," *Scientometrics*, vol. 98, n. 2 (2014) 891-907; Stefano Allesina, "Measuring Nepotism through Shared Last Names: The Case of Italian Accademia," *Plos One*, August 3,

L'università italiana è infatti un esempio lapalissiano e scandaloso di sistema cooptativo, che permette l'ingresso nel club solo a chi ha il necessario capitale sociale-informale (e una persona proveniente da una famiglia borghese avrà molte più probabilità di possedere questo capitale).

Questo sistema para-mafioso è articolato in una rete di cricche accademiche che sono particolarmente

2011; Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro and Andrea Romano (eds.), *Storia delle università in Italia* (Messina: Sicania, 2007); Clark Burton, *Academic Power in Italy* (Chicago: University of Chicago press, 1974); Ferdinando Camon, *Scrivere è più di vivere* (Parma: Guanda, 2019); Davide Carlucci e Antonio Castaldo, *Un paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere. Logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'università italiana* (Milano: Chiarelettere, 2010); Benedetto Croce, *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana* (Bari: Laterza, 1909); Helga Di Giuseppe, *Ladri di futuro. Il concorrere e la grande impostura dell'università italiana* (Roma: Scienze e lettere, 2020); Matteo Fini, *Università e puttane* (Scarmagno: Priuli & Verlucca, 2017); John Foot, "On the Barone," *London Review of Books* 43/5, 5 marzo 2021, <https://www.lrb.co.uk/the-paper/v43/n05/john-foot/on-the-barone>, consultato l'ultima volta il 18 luglio 2023; Felice Froio, *Università, mafia e potere* (Firenze: La Nuova Italia, 1974); Felice Froio, *Le mani sull'università* (Roma: Editori Riuniti, 1996); Pasquale Gallina and Oreste Gallo, "Asphyxia of Italian Academia in Medicine and Political Deference," *The Lancet*, 1 agosto 2020; Pasquale Gallina and Berardino Porfirio, "Italian Universities Do Not Recruit According to Proficiency in Scientific Production," *BioRxiv* (2021); Nicola Gardini, *I baroni. Come e perché sono fuggiti dall'università italiana* (Milano: Feltrinelli, 2009); Pier Paolo Giglioli, *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano* (Bologna: il Mulino, 1979); Jacopo Grilli e Stefano Allesina, "Last Name Analysis of Mobility, Gender Imbalance, and Nepotism Across Academic Systems," in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 114, n. 29 (2017); Nino Luca, *Parentopoli. Quando l'università è affare di famiglia* (Venezia: Marsilio, 2009); Mauro Moretti e Ilaria Porciani, "Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo," *Annali di storia delle università italiane*, vol. I (1997); Roberto Moscati (ed.), *Chi governa l'università? Il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento* (Napoli: Liguori, 1997); Giulio Palermo, *L'università dei baroni. Centocinquanta anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione* (Milano: Punto Rosso, 2011); Giulio Palermo, "Storia della cooptazione universitaria," *Quaderni storici* Vol. 133, n. 1 (2010) 171-213; Roberto Perotti, *L'università truccata* (Torino: Einaudi, 2008); Quirino Paris, "A Mathematical Exposition of Rigged 'Concorsi,'" *Just Response*, October 26, 2005; Adriano Prosperi, *Cause perse. Un diario civile* (Torino: Einaudi, 2010); Massimo Piermattei, *Smetto quando voglio. Guida alle ragioni per lasciare l'università italiana (e alle sfide per cambiarla)* (Padova: Libreriauniversitaria.it, 2017); Giambattista Scirè, *Mala università* (Milano: Chiarelettere, 2021); Alberto Stanchi, *La carriera accademica: alcuni confronti tra Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna* (Torino: Osservatorio regionale per l'università e per il diritto allo studio universitario della Regione Piemonte, 2001); Cristina Zagaria, *Processo all'università* (Bari: Dedalo, 2007).

te evidenti all'interno dello studio della storia contemporanea. Nonostante i cosiddetti vecchi partiti siano defunti, i loro rimasugli continuano a sopravvivere all'interno dell'accademia, per quanto possa sembrare incredibile. Chiarisco che quella di cui qui si parla non è una analogia, ma una sorta di continuità. I principali partiti della Prima repubblica, infatti (soprattutto la Dc, il Pci e il Psi, ma probabilmente andando a cercare troveremmo anche i minori) hanno le loro riviste, i loro istituti di ricerca e le loro fondazioni. Questa lottizzazione partitica fa sì che gli studiosi autonomi siano tagliati fuori. Non solo non vengono accolti da nessuna parte, ma vengono anche fatto oggetto di commenti offensivi se si permettono di proporre uno studio che contraddica i dogmi della data chiesa o setta. È quello che è capitato a me quando avevo proposto un saggio sul Pci, basato sulla storia orale, a una rivista che dichiara ambiziosamente e impegnativamente di occuparsi del «mondo popolare e proletario». Naturalmente, il saggio che faceva schifo è stato pubblicato altrove, ma questo aneddoto è utile per rendersi conto di che ambiente stiamo parlando.

Un altro aneddoto pertinente (cioè che mostra come il potere accademico influenzi anche lo studio della storia degli anni '70, attraverso la limitazione della libertà di espressione) è quello di una censura che mi ha visto coinvolto, ai danni di una recensione che avevo scritto sul libro di Persichetti, Clementi e Santalena *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla campagna di primavera*.⁴ Qualcuno saprà cosa è successo a Paolo Persichetti nel 2021. Persichetti ha fatto parte delle Br e, dopo aver scontato 15 anni di carcere e aver riacquisito la libertà nel 2014, è diventato un ricercatore molto attivo nello studio e nella divulgazione della storia della lotta armata. Nel 2021 è stato accusato di far parte di una organizzazione terroristica e gli è stato sequestrato l'archivio.⁵ Nel 2018, avevo scritto una recensione del libro che avevo proposto a una rivista accademica. La mia recensione venne accettata, ma dopo due anni mi fu detto che non sarebbe uscita, dato che c'era un veto censorio nei confronti degli autori da parte di un pezzo grosso.

⁴ Paolo Persichetti, Marco Clementi, Elisa Santalena *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla campagna di primavera* (Roma: DeriveApprodi, 2017).

⁵ Paolo Persichetti racconta questo sequestro e l'azione legale ai suoi danni in *La Polizia della storia* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

Il pezzo grosso cercò di prendermi in giro sostenendo che il tema del libro non era adatto alla rivista. Balla colossale: se così fosse stato, il mio testo sarebbe stato respinto subito. Messo alle strette, il Nostro ammise un suo personale veto censorio nei confronti di Persichetti e Clementi, definiti dei pericolosi «fanatici» a cui bisognava tappare la bocca.⁶ L'arroganza e il fanatismo censorio di questo baronetto accademico sono un altro esempio di come non sia facile occuparsi di anni '70 fuori da certi giochi di potere, cosa che invece Claudio Venza ha cercato di fare tra mille difficoltà. Non è un caso che quando raccontai a suo tempo a Venza di questa censura, fu concorde con me nel ritenerla un indebito tentativo di limitare la libertà di espressione di voci scomode.

GLI ANNI '70 SECONDO VENZA: LOTTA ARMATA O TERRORISMO?

Dopo questa necessaria premessa che spiega come sia difficile occuparsi di anni '70 in modo indipendente all'interno del mondo accademico, posso passare all'interpretazione veneziana di questo decennio, che ho estrapolato ascoltando e trascrivendo un intero corso da lui tenuto sul tema nell'anno accademico 2010-2011. Essendo per brevità impossibile riportare tutti i temi trattati nel corso, ci si limiterà qui ad accennare all'interpretazione veneziana della lotta armata di sinistra. Intanto, Venza metteva la lotta armata italiana in un contesto più ampio. Citando la Raf tedesca, Venza diceva che essa «dà l'idea dell'esistenza in diversi paesi europei di lotte armate in corso negli anni '70. Per esempio, in Francia c'è il gruppo Action Révolutionnaire. In Spagna c'è poi la lotta armata antifranchista che procede anche con azioni da guerriglia urbana. E poi tra la Spagna e le isole britanniche ci sono due realtà in cui c'è una lotta armata, ma con ragioni etniche: i Paesi baschi in Spagna, e la lotta armata irlandese nelle isole britanniche. Non solo degli irlandesi cattolici antibritannici, ma anche delle formazioni dei protestanti conservatori, anch'essi armati, e [...] impegnati in scontri violenti di gruppi [...] non tanto piccoli».

Parlando delle ragioni del sorgere della lotta armata, Venza ne citava diverse. In primis, «l'idea che in Italia nei primi anni '70 possa essere realizzato [...] un colpo di stato che metta fuori legge le organizzazioni [...] di sinistra, e che instauri un regime simile a quello [...] vigente in Grecia oppure in Spagna [...] era molto presente [...] Questo [...] procurava [...] soprattutto» fra i «militanti giovanili [...] uno stato di tensione [...] e [...] una necessità di agire [...] questa sarà una delle spinte politico-psicologiche che favorirà il radicarsi di alcune organizzazioni armate.

Un'altra componente della lotta armata in Italia è la volontà di continuare la lotta armata della Resistenza che non aveva [...] potuto raggiungere i suoi obiettivi di rivoluzione sociale, ma che era rimasta imbrigliata da un partito comunista sostanzialmente riformista [...] Difatti, in molte situazioni [...] perché la lotta armata non è solo clandestina», ma «ha anche una sua apparenza pubblica [...] si gridano slogan come: "Compagni partigiani non siete morti invano, riprenderemo presto il vostro mitra in mano" [...] una legittimazione storica in una Resistenza intesa come rivoluzione mancata».

In terzo luogo, «il sistema politico italiano» era «bloccato» con una Dc «che sempre e comunque resta al governo. Diversamente da come [...] successe in Gran Bretagna, con un'alternanza fra conservatori e laburisti». Venza citava anche il caso di Franco Serantini, lasciato morire dalla polizia nel 1972, come «uno dei vari eventi che dimostra come il discorso sulla violenza di stato non sia semplicemente uno slogan pensato da ambienti sovversivi e ipercritici, ma qualcosa che si può toccare con mano in questi anni». Cita anche «Francesco Lorusso, che non era un lottarmatista» e «Giorgiana Masi che è una ragazza che certamente non ha sparato», uccisi dalle forze dell'ordine nel 1977. Questi morti «ai danni di un movimento [...] rafforzano [...] il giudizio» dei gruppi armati sull'«assenza di spazi [...] di normale lotta politica [...] Ritengono» pertanto «che la loro [...] sia la proposta del futuro».

Parlando della definizione di terrorismo, Venza si distaccava dalla definizione datane dalla sociologa Donatella Della Porta, secondo la quale il terrorismo «è praticato da *organizzazioni clandestine di dimensioni ridotte che fanno uso continuato e pressoché esclusivo di azioni violente*».⁷ Venza, però, notava che

⁶ Racconto più nel dettaglio qui la storia di questa censura: Marco Gabbas, «Persichetti non si può recensire», <https://www.carmillaonline.com/2022/11/11/persichetti-non-si-puo-recensire/>

⁷ Donatella Della Porta, «Organizzazioni politiche clandestine: il terrorismo di sinistra in Italia durante gli anni settanta» (Tesi di dottorato, Firenze, EUI, 1987).

il termine terrorismo «ha in sé inevitabilmente un elemento di violenza indiscriminata [...] il terrore, l'azione terroristica significa colpire degli individui non perché sono all'interno di un apparato, perché sono nemici dichiarati, perché sono degli oppressori, degli sfruttatori [...] Ma in quanto semplicemente si trovano su un treno, [...] in una banca, fanno la fila per cambiare i soldi [...] Terrorista era l'azione compiuta» dagli «islamisti a Madrid nel marzo 2004, quando misero» delle bombe sulla metropolitana causando «200 morti». Pertanto, «estendere questa definizione – definendo invece gli esempi appena fatti “stragismo” come fa Della Porta – lascia alcuni margini di dubbio [...] Prendendo il criterio di un'organizzazione clandestina ridotta si esclude la Resistenza perché non era ridotta. Un momento: la Resistenza raggruppò complessivamente 100-150 mila combattenti [...] su una popolazione di militari che erano [...] diversi milioni. Quindi, in un certo senso anche la Resistenza è stata ridotta. In molte regioni i Gap [...] erano piccoli gruppetti clandestini composti da tre-quattro elementi [...] Come agivano? Allora, i Gap erano terroristi, perché erano un'organizzazione clandestina ridotta, agivano con l'uso quasi esclusivo della violenza armata [...] La tipica azione dei Gap era quella di via Rasella».

Venza invitava pertanto a «stare attenti a introdurre con troppa facilità questa definizione. Della Porta studia il fenomeno dell'esplosione terroristica mentre è in corso», quando «è inevitabile che si crei uno schieramento più o meno esplicito [...] Gli studiosi non si schierano con i lottarmatisti ma [...] con gli anti-lottarmatisti, soprattutto con il Pci, o comunque con quei partiti istituzionali che consideravano questi [...] – come il simpatico ma non molto perspicace Pertini – dei briganti. Il quale, siccome era il presidente della repubblica e doveva andare a molti funerali di esponenti politici che venivano uccisi [...] diceva: questi non sono brigatisti, [...] sono briganti. È una definizione sbagliata. Così come il presidente usa queste definizioni [...] polemiche [...] di attacco alla credibilità di queste azioni, analogamente [...] nell'ambito degli studiosi si crea una psicologia e una mentalità per cui è importante [...] costituire una specie di copertura scientifica a un uso giornalistico e politico che allora serviva. Cioè, definire “terroristi” i lottarmatisti di sinistra significava attribuire loro [...] violenza indiscriminata [...] Rispetto all'elemento violenza indiscriminata o [...] discriminata, Della

Porta non ne parla, non lo considera affatto per la sua definizione».

Più in generale, «sulla scia di quanto è successo con piazza Fontana, e [...] la provocazione organizzata successiva, le azioni armate sono [...] catalogate» come «utili al rafforzamento» del neofascismo e neo-golpismo in «Italia, da parte delle forze della sinistra istituzionale e parlamentare». Parlando nello specifico delle prime azioni delle Br e di come esse cercassero di trovare consenso fra gli operai, Venza aveva sottolineato il sequestro di un sindacalista della Cisl, il sindacato filofascista, che viene rapito «una notte, viene ridicolizzato [...] riempito di pece e [...] piume [...] È un modo per dimostrare che il potere [...] che è ogni giorno nemico degli operai, può essere [...] colpito».

«È una sorta di doppio comportamento. Da un lato potremmo definirlo eufemisticamente pedagogico [...] Si vuole insegnare agli operai che è possibile colpire i [...] nemici [...] vicini e [...] quelli che stanno più in alto. Ma dall'altro c'è [...] un interesse politico [...] molto forte, perché attraverso queste azioni le Br riscuotono una certa simpatia negli ambienti operai», per esempio della Fiat torinese. «Ci saranno [...] dei quartieri come le Vallette [...] in cui le Br faranno un volantinaggio pubblico, e nessuno li denuncerà». Una specie «di iniziativa [...] di affermazione delle proprie capacità e della propria potenza [...] Se nessuno ti denuncia vuol dire che tutti [...] sono d'accordo o hanno paura di te, e in un modo o nell'altro è la dimostrazione di una forza fisica, che è anche una forza politica [...] Nel corso degli anni l'obiettivo delle» Br «è molto chiaro: [...] creare il partito operaio armato [...] essere l'avanguardia riconosciuta di un movimento operaio radicalizzato [...] compiere queste azioni propagandistiche ha una grande importanza, e riescono. Dal loro punto di vista sono positive, perché riescono ad allargare l'area di simpatia che si basa anche su una sorta di delega [...] che non è» quella «che viene data ai partiti [...] È una delega di fatto che viene data attraverso la simpatia a queste organizzazioni che sono [...] costituite d'avanguardia, a loro modo. Da un ristretto gruppo che decide o [...] incide anche su una massa più ampia. Sembra interessante vedere nelle Br [...] la riproposizione di uno schema di partito [...] che recupera il leninismo, che le Br studiano» e che secondo Venza era un elemento di volontà. Secondo Venza, l'area di «consenso e

di simpatia delle Br è difficilmente misurabile, ma è probabilmente più grande di quanto oggi si sia portati a credere». Venza aveva anche menzionato i Nap, Nuclei armati proletari, meno noti delle Br, fondati nelle carceri.⁸ «Sono costituiti da detenuti o ex detenuti» e «sono [...] dedicati [...] a lottare con le armi [...] contro le strutture carcerarie. Il che vuol dire attaccare [...] degli individui [...] selezionati a seconda anche delle informazioni che provengono dalle carceri».

Venza notava che si sono contati un centinaio di gruppi armati in Italia: «sul territorio nazionale la lotta armata era molto diffusa, anche se secondo gradazioni diverse». Quantificando la lotta armata, Venza notava che «sono passati per le carceri con queste accuse [...] tra le 15 e le 20 mila persone. Non sono tanto poche. Perché c'è tutto un problema storico. La lotta armata in Italia è stata un fenomeno ultra-minoritario, o rappresentava anche una forma di protesta, di dissenso, di rivolta sociale? E qui bisogna fare un po' il discorso sui numeri, ma anche il discorso sugli ambienti [...] Cioè, esisteva un'area di simpatia, di tolleranza».

Parlando dell'ipotesi di compromesso storico, Venza notava che il Pci avrebbe potuto «portare in seno al governo il controllo di questi movimenti, non solo di quelli lottarmatisti [...] ma di quei movimenti [...] di protesta sociale, contro-culturale [...] Può garantire il ripristino dell'ordine, che è un grosso interesse della Dc» e degli Stati Uniti. Menzionando l'evasione dal carcere di Renato Curcio del 1975, Venza notava che quell'episodio mostrava che «lo stato non è ancora preparato a combattere la lotta armata [...] Fra stato e lotta armata c'è un vantaggio [...] di strutture, di strumenti, di fantasia, di decisione [...] I movimenti sono [...] più dinamici delle

8 Sui Nap, vedasi: Pasquale Abatangelo, *Correvo pensando ad Anna* (Firenze: DEA, 2017); Rossella Ferrigno, *Nuclei armati proletari: carceri, protesta, lotta armata* (Napoli: La città del sole, 2008); Valerio Lucarelli, *Vorrei che il futuro fosse oggi. Nuclei armati proletari: ribellione, rivolta e lotta armata* (Napoli: L'ancora del Mediterraneo, 2010); AA. VV., *Nuclei Armati Proletari* (Catania: La virgola, 1978); Nuclei Armati Proletari, *Processo alla rivoluzione. La parola ai NAP: Diario del processo. I motivi d'appello* (Milano: Collettivo Editoriale Libri Rossi, 1978); Alessandro Silj, *Mai più senza fucile! - Alle origini dei NAP e delle BR* (Firenze: Vallecchi, 1977); Soccorso rosso napoletano, a cura di, *I NAP - Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli* (Milano: Collettivo Editoriale Libri Rossi, 1976); AA. VV., *Nuclei Armati Proletari*, Quaderno n° 1 di *CONTROinformazione*, Milano, 1975.

istituzioni» e hanno «bisogno di poco tempo per trovare nuove strade, per realizzare nuove azioni». Il fatto poi che Mara Cagol, la moglie di Curcio, avesse aiutato a liberarlo «dimostrò che le donne possono fare la lotta armata, e che possono addirittura andare a liberare il proprio compagno [...] La donna non è solo un elemento marginale, ma può essere in prima fila [...] Anche questo è un simbolo. La donna decisa vale quanto l'uomo [...] Viene quasi lanciato un messaggio da "femminismo armato", tra molte virgolette».

Nelle Br «emergeranno poi delle strutture organizzative, soprattutto durante la clandestinità, tutt'altro che egualitarie, ma molto gerarchizzate [...] fisse [...] accentrate [...] I movimenti guerriglieri metropolitani a cui si riferiscono le Br non sono solo europei, ma anche i Tupamaros uruguaiani e i guerriglieri brasiliani. I rivoluzionari non possono essere rivoluzionari di professione, ma devono essere espressione dell'ambiente in cui vivono. Qui però sorge un problema [...] con la regola della clandestinità [...] Come è possibile essere [...] riconosciuti come avanguardia di lotta [...] e al tempo stesso condurre un'attività che [...] non può essere alla luce del sole? [...] La cosiddetta doppia militanza».

Inoltre, tra «i vari gruppi extraparlamentari c'è [...] una concorrenza a raccogliere i militanti più decisi [...] dimostrando di essere i più radicali [...] Anche nel momento della sfida nei confronti del potere, per esempio [...] andando ai cortei con le armi, [...] sostenendo degli scontri armati di piazza [...] Cioè questi gruppi, soprattutto [...] Potere operaio [...] vuole offrire [...] a chi vuole protestare contro le repressioni che diventano sempre più intense [...] questo tipo di possibilità di lotta armata a livello pubblico [...] Essi rifiutano la separazione. Cioè, al corteo si va con le pistole perché anche la polizia è armata e noi [...] rispondiamo oppure attacchiamo, a seconda delle condizioni [...] È difficile oggi ricostruire quel clima psicologico, ma queste cose si vedono [...] nelle testimonianze».

Diversi militanti di Potere operaio «faranno il salto ed entreranno nelle Brigate rosse. Soprattutto dopo l'infuocato '77. Verso la fine degli anni '70 c'è il sorgere di una miriade di gruppi [...] Un arcipelago della lotta armata, una sorta di spontaneismo armato». Le Br erano «un gruppo di dimensioni ridotte, ma [...] che ha cercato e in parte è riuscito a cambiare la storia italiana degli

anni '70 [...] Con il sequestro Moro – [...] il punto più altro, più grave della lotta armata – incidono [...] sugli equilibri politici complessivi [...] Questo rientrava nel progetto di diventare il nuovo partito rappresentativo al di fuori delle istituzioni della protesta sociale in Italia».

CONCLUSIONE

Nella speranza che il corso di Claudio Venza possa un giorno comparire sotto forma di libro nell'interesse che merita, mi sento di concludere questo breve riassunto con una considerazione generale che Venza aveva fatto sulla memoria degli anni '70. Rispondendo a una studentessa che aveva sostenuto che in Italia vi fossero due memorie sugli anni '70, Venza aveva detto: «In realtà non esistono due memorie, esistono zero memorie. Cioè, dovremmo dir questo, che su questi anni è passato il rullo compressore, per cui tutto “terrorismo”, tutto sangue, tutto piombo. E niente del resto. E quindi è una memoria rimossa».

Questo «rullo compressore» di cui parla Venza può essere interpretato in due modi. Se da un lato è sbagliato limitare gli anni '70 alla violenza politica – come egli aveva ripetuto molte volte – i distinguo apparentemente terminologici ma in realtà sostanziali fatti da Venza indicano una maggiore necessità di approfondimento di questo tema. Violenza vi fu da tutte le parti, esercitata in modi diversi, e se non bisogna dimenticare nessuna vittima (meno che mai i dipendenti dello stato caduti, come Venza anche sottolineava) sarebbe quanto mai strano e acritico ignorare la violenza commessa da uno stato che pure si definiva democratico contro persone inermi. Del resto, un sondaggio condotto fra oltre mille studenti milanesi nel 2006 mostrava che secondo il 60% di loro l'attentato di piazza Fontana era opera delle Br. Il 20% pensava che fosse stata la mafia, mentre meno del 10% aveva menzionato l'estremismo di destra.⁹ Prova questa di una sorta di cortocircuito mnemonico, che uno studioso controcorrente come Claudio Venza ha tentato di dissipare.

⁹ Alessandro Di Stefano, «Piazza Fontana, la strage che a Milano i giovani non conoscono», 11 dicembre 2018, <https://masterx.iulm.it/news/interni/piazza-fontana-49-anniversario/>

Marco Gabbas ha una Laurea triennale in Traduzione e interpretariato, una Laurea specialistica in Storia contemporanea comparata, ed è Dottore di Ricerca in Studi storici. Si è occupato principalmente di storia del movimento comunista internazionale, violenza politica, razzismo e anticolonialismo.

gabbas_marco@alumni.ceu.edu